

Il voto a Roma

GIOFFREDO BETTINI

L'incredibile vicenda dei dati del voto di Roma (che di ora in ora diventa più inquietante e si aggrava), ci ha indotto a porre, subito, una questione istituzionale e di correttezza amministrativa che riguarda tutti: la garanzia delle regole democratiche e della libertà delle procedure elettorali. Ci è parso un nostro diritto ed un elementare dovere. Visto che tutta la stampa italiana ha commentato i risultati sulla base di un voto gonfiato della Dc e ridotto del Pci. Come al solito la Dc, punta sul vivo e evidentemente avvantaggiata dalla confusione dolosa che si è prodotta, ha risposto con ritorsioni meschine e violente accusando addirittura il Pci di aver ordito l'imbroglio. Cioè, in pratica, di aver compiuto una sorta di hakari. Non sarebbe la pena neppure di rispondere, se tutto ciò non fosse il sintomo inquietante delle prepotenze e dei metodi totalitari che dominano, più in generale, in questo momento, nel gruppo dirigente della Dc. Ma tanta confusione, non deve far passare in secondo piano lo sviluppo dell'analisi del voto e la discussione sulle prospettive di lotta e politiche che ora si presentano. Bene. Su questo occorre ripartire da un punto decisivo per noi. Il nuovo corso del Pci esce consolidato dalla prova del 29 ottobre. Stipiamo il 27% e ci avviciniamo al dato delle elezioni europee. Dunque: una forza che doveva fino a qualche tempo fa sparire, cambiare nome, confluire in qualche altro partito, descritta come un inutile ammasso, sta, invece, lì. Con le sue grandi radici di massa, combattiva e intatta. Discuteremo dove abbiamo tenuto di più e dove di meno. Anche se un'analisi troppo generica sul nostro andamento nei quartieri popolari non convince affatto. Ma la questione è chiara: siamo la terza parte dell'elettorato. E a fronte di questo appaiono per lo meno affrettate le considerazioni di Ghirelli su l'Avanti!, che ci dà ancora una volta lezione, avvertendoci che la nostra deriva è quella di trasformarci in una specie di partito radicale di massa, senza più sostanza sociale. Il Pci resta la grande forza della sinistra, il equilibrio sperato non c'è, l'opposizione democratica così come un governo alternativo si affidano oggettivamente a questo nostro risultato. E farebbe bene, invece, il Psi a ragionare perché, dopo anni di conflittualità a sinistra e di sostanziale rifiuto di una politica unitaria, resta al palo. Impedisce una svolta politica possibile, per esempio a Roma, e riconsegna uno spazio alla Dc.

Quindi, il nuovo corso del Pci, nonostante le invettive e le speranze di Sbardella che ha dichiarato di volerci spazzare via, supera anche la prova amministrativa. Dimostra di non essere un fuoco di paglia. Anzi è rimovibile dalla battaglia condotta a Roma. Perché se non avessimo sviluppato l'opposizione forte dei mesi passati e se non avessimo rinnovato idee e programmi, probabilmente non avremmo inventato la parabola della nostra difficoltà. E non avremmo potuto fronteggiare il voto di scambio, la dispersione di 23 liste, i miliardi spesi dal pentapartito.

Detto questo resta un problema di fondo aperto: la dispartecipazione del sistema di potere democristiano. Qui le cose si complicano e lo scontro rimane tutto ancora da giocare. La Dc flette sulla amministrativa precedente, ma ottiene un successo. Il rapporto tra questo partito e la società va, da parte nostra, riletto e approfondito.

Eppure non ci può sfuggire il dato che la Dc non si scaglia se non cambiano alcuni fatti anche nel nostro campo. In primo luogo una riforma vera del nostro partito. Come vive, come produce, come organizza le energie il Pci di oggi, soprattutto in una grande metropoli? La campagna elettorale così aspra di cui siamo stati protagonisti ha messo in evidenza potenzialità, ma anche crude verità e debolezze sulle quali riflettere. In secondo luogo, l'esigenza di una estensione delle lotte sociali. Le città, come abbiamo detto, sono il luogo vero delle nuove contraddizioni e della lotta per il cambiamento. Allora come si costruisce di più, non situazione per situazione, ma con il respiro di battaglie generali, una linea di iniziativa di massa? Come abbiamo fatto contro i ticket, per la leva, per la Fiat o contro il fisco ingiusto. Infine: in che modo l'alternativa di governo nelle città, la rendiamo credibile anche là dove il Psi è refrattario e si accoda alla Dc? Qui occorre sottolineare con forza quella ispirazione di autonomia nostra, di ancoraggio ai programmi, di un nuovo radicamento sociale che è alla base del 18° Congresso. Dobbiamo parlare il linguaggio della verità, senza aspettare i sì o i no del Psi. Ma favorendo unitariamente per l'alternativa, sapendo che c'è una parte di società, di forze laiche ambientaliste e cattoliche, che nella chiarezza si possono mettere in movimento, al di là delle alchimie o dei giochi dei partiti. Dunque a Roma con il 29 ottobre non si conclude una fase, ma al contrario si continua una battaglia. Sapendo bene la forza dei nostri avversari, ma anche consapevoli che siamo fermamente in campo e che perfino sui numeri il pentapartito esce assai precario.

Gli esiti futuri dipendono da come sapremo proseguire il nostro cammino con l'orgoglio di ciò che abbiamo realizzato, ma anche con l'apertura agli insegnamenti e ai cambiamenti che ci suggerisce l'esperienza.

COMMENTI

Paul Ginsborg parla del nostro paese «I cambiamenti sono stati profondi ma selvaggi. Fanfani era meglio di Moro. I due grandi: De Gasperi e Berlinguer» «Questa vostra Italia che ha paura delle riforme»

«Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi si legge come un romanzo. È scritto con il pathos delle memorie di viaggio e, insieme, con il rigore documentario e la chiarezza divulgativa di tradizione anglosassone. Lo firma da Einaudi Paul Ginsborg, 43 anni, docente alla facoltà di scienze politiche e sociali dell'Uni-

versità di Cambridge, fellow del Churchill College. Dell'itreoce tra vicende del Palazzo e trasformazione del paese, tra storia sociale e storia politica, del destino delle riforme, dei ricambi alla direzione del paese, dei ritratti dei protagonisti, parliamo in questa intervista con il professor Ginsborg.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAGNI

gerarchia ancora di impronta togliattiana, che gli dona momenti di eccitata, come Nelson a Trafalgar. Negli anni della solidarietà nazionale, sembra non saper distinguere tra terrorismo e opposizione alla linea del Pci. È accettato dall'intolleranza del dissenso. Lo dico condividendo in pieno la battaglia fatta con forza dal Pci contro il terrorismo.

E veniamo al Pci, appunto, cui mi pare lei riconosca essenzialmente due limiti. Il primo è il mal di legittimazione, che gli impedisce di tirare i remi in barca in tutti i momenti cruciali. Il secondo è un'insufficiente coerenza culturale di governo: non ha affrontato seriamente il problema dello stato, non ha avuto credibili programmi di politica economica...

Non vorrei essere frainteso. I comunisti, in Italia, hanno due grandi meriti: hanno davvero difeso la democrazia e mobilitato la gente per le riforme, su questo non ci sono dubbi. Il guaio del Pci è che si è trovato in una situazione terribilmente difficile: ma sotto il 20 e mai sopra il 35 per cento dal punto di vista del consenso elettorale. Troppo grande per essere partito di pura opposizione, non abbastanza per governare. Anche questo lo ha inchiodato in mezzo al guado. Tra la ricerca teorica suggestiva ma fallimentare di una terza via e l'incapacità di accettare la prospettiva delle riforme correttive, e dunque di lavorare di conseguenza. Tutto il dibattito circa le «riforme di struttura», che avrebbero dovuto inscrivere contraddizioni dentro il sistema capitalistico, inesplicitamente i meccanismi, resta terribilmente astratto: mancano, per

esempio, punti decisivi di analisi dello stato. D'altra parte, è invece scarsamente valorizzata l'esperienza fatta a livello di governo locale: Bologna è stata una delle città meglio amministrate d'Europa negli stessi anni in cui in Italia fallivano i tentativi di riforma del centro sinistra.

Infatti, c'è una specie di paradosso. I socialisti che negli anni 60 scelgono le riforme, a livello di governo non riescono a farle. I comunisti che vagheggiano lo socialismo si rivelano concretamente riformatori, a livello locale, ma quasi senza sapere...

I comunisti hanno saputo fare molto meglio di quel che hanno detto: in Emilia Romagna realizzavano splendide riforme correttive, che invece venivano presentate per ciò che non erano, antagoniste allo sviluppo capitalistico. A livello di governo, invece - dispiace dirlo perché non ha prodotto nulla di buono - aveva ragione Saragat: la demagogia di Nenni sulle riforme ha portato i socialisti a non combinare nulla, la prospettiva indicata era troppo larga rispetto alle possibilità storiche. Dunque ha vinto il minimalismo di Moro, mentre è iniziata l'integrazione del Psi nei meccanismi di clientelismo governativo.

Nel libro si incontrano un De Gasperi filonazista in gioventù, in funzione anticomunista; un Togliatti stalinista e arrogante; un Nenni scudato del leader comunista, giacché non aveva una grande personalità, e stalinista anche lui... E potrei continuare. Cosa pensa dell'«uso teppistico» della memoria

Intervento Il piccolo cabotaggio di De Michelis nel discorso all'Unesco

GINA LAGORIO

Per arrivare all'Unesco, dove si sta svolgendo la ventunesima Conferenza generale, attraversiamo la Parigi più solare luminosa aperta che da meglio l'idea della maestà di una capitale.

All'interno del palazzo che si affaccia in Place Fontenoy c'è un via-vai continuo di folle dove fanno spicco i vestiti colorati dei rappresentanti del Terzo mondo.

Ascoltiamo nella sala centrale qualche intervento: il ministro dell'educazione belga, M. V. Faux, in vista del 1990, questo anno dell'alfabetizzazione ormai finalizzato da annunci e proclami, parlare di «poches d'analfabète» penso con vergogna e dolore alle nostre, di «scacche», miserabili imbusti di privazione spirituale oltreché economica e condivido anche le considerazioni del ministro sui giovani che dice si possono «omogeneizzare» con gli abiti e le canzoni, ma non si possono unire nelle idee nemmeno là dove sono stati fatti marciare a passo forzato dalle dittature. Per guardare al futuro con speranza, conclude, occorre l'ottimismo della volontà: la citazione gramsciana mi fa più familiare l'enorme sala a faticare dove il solo squillo di colore è dato dalle bandiere schierate dietro il banco della presidenza. Dopo, ascolto il ministro dello Yemen democratico, che saluta innanzitutto la gente dell'infida augurandosi che nella prossima sessione lo Stato palestinese sia presente. Il suo discorso è una secca condanna del razzismo, a partire dall'apartheid sudafricano e risuona a Parigi proprio nei giorni della pseudoguerra del chador. Tocca a Fausta Morganti come ministro dell'Istruzione rappresentata della Repubblica di San Marino: tutto è patetico in questa sede, il Lussemburgo questa volta. Poi una breve dichiarazione dell'Unesco, oltre, naturalmente, alla perita politica e finanziaria rappresentata dall'uscita dell'America e dell'Inghilterra. Parla di queste contraddizioni e di lentezze procedurali, con grande passione, chiedendo con me, la funzionaria dell'Ufficio per l'azione e lo sviluppo, Lola Poggi Goujon. Le difficoltà finanziarie, mi spiega, non nascono tanto dai fondi - già stabili - quanto perché, dopo la prima mobilitazione delle migliori forze intellettuali per la cooperazione, ci si è bloccati spesso per cause burocratiche.

Una delle ragioni dell'Unesco, originarie, marchianti, come un gene primario, è la salvaguardia dell'identità culturale all'interno del comune patrimonio umano, ed è per questo che su proposta italiana il Bie (Ufficio internazionale dell'educazione) è stato riconosciuto agenzia dell'Unesco, quasi una sorta di matrice per lo studio comparato dell'educazione, cui necessitano classificazioni scientifiche e una solida scienza archivistica. L'idea di una biblioteca universale non è concepita qui, dove il riferimento ai «geni» nazionali è costante. Si aspetta l'intervento del nostro ministro degli Esteri e avverta, tra gli italiani, attesa e inquietudine: sono giorni di

svolta della nostra commissione. È masochismo, visto che quello italiano rappresenta il 50% del patrimonio culturale del mondo, o è invalso anche all'Unesco un tar polacco di piccolo cabotaggio per tessere reti tutto fuorché culturali, quella che qui definiscono «una politica poliziesca» o, peggio, «poliziesca». Gli osservatori parlamentari italiani delle più diverse estrazioni sono sorpresi, perché almeno in un punto sono d'accordo: sul rispetto dovuto a una cultura sulla cui grandezza nessuno ha dubbi, nemmeno nella capitale della «grandeur». Tra l'altro, proprio per questa coscienza, più ferma che mai in questa sede, Giuliana Limiti, esperta della nostra commissione, ha potuto orgogliosamente rispondermi, a ministro sovietico che proponeva la fondazione di una Università europea come casa comune dei popoli, che l'idea stessa è italiana: nata nel Medio Evo a Napoli Bologna Salerno Padova Pavia, e diventata poi splendida utopia con Mazzini, cui si affiancavano i russi. Heron, il polacco Kmiciewicz e l'ungherese Kosztuth. Avanza perciò per la sede la candidatura di Firenze? dove già esiste un Istituto universitario europeo. Una proposta solennemente, che però è stata accolta da più parti, polemicamente, studiata, progettata, discussa, come mi fa osservare D. Beridze, specialista dei programmi per l'insediamento superiore. Una università che sia davvero di tutti i giovani per l'Europa di domani, resta comunque l'idea più appassionante, polemicamente, studiata, progettata, discussa, come mi fa osservare D. Beridze, specialista dei programmi per l'insediamento superiore. Una università che sia davvero di tutti i giovani per l'Europa di domani, resta comunque l'idea più appassionante, polemicamente, studiata, progettata, discussa, come mi fa osservare D. Beridze, specialista dei programmi per l'insediamento superiore.

Una delle ragioni dell'Unesco, originarie, marchianti, come un gene primario, è la salvaguardia dell'identità culturale all'interno del comune patrimonio umano, ed è per questo che su proposta italiana il Bie (Ufficio internazionale dell'educazione) è stato riconosciuto agenzia dell'Unesco, quasi una sorta di matrice per lo studio comparato dell'educazione, cui necessitano classificazioni scientifiche e una solida scienza archivistica. L'idea di una biblioteca universale non è concepita qui, dove il riferimento ai «geni» nazionali è costante. Si aspetta l'intervento del nostro ministro degli Esteri e avverta, tra gli italiani, attesa e inquietudine: sono giorni di

programma che la situazione offra: e soprattutto un certo allenamento come organizzazione, proprio nelle parti più popolari della città, dove non potevano essere (come nessuna forza politica può esserlo) partito di opinione, ma non eravamo più il partito di massa che ricordavo. Più in generale penso che le forze politiche dovrebbero correre cronometro, abituarsi al fatto che la chiarezza dell'impostazione programmatica come accresce certi consensi così ne allontana altri; che insomma la democrazia consiste piuttosto nella mancanza di ambiguità che nella ricerca di voti a tutti i costi e con tutti i mezzi. Di scrivere secondo il tempo cronometrico non mi è stato possibile; e questo non credo abbia bisogno di spiegazioni. Ma non avrei mai creduto che le elezioni romane avrebbero portato con sé una così miserabile storia di brogli e ad avrebbero generato così banali rivendicazioni della

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

Quelle truppe sul Monte Caprino

avvicinarci al tempo cronometrico. Avevo infatti pensato di scrivere in anticipo la mia rubrica e di commentare al vanto i risultati delle elezioni. Quello che aveva funzionato nella nostra campagna elettorale lo sapevo. Avevo visto di nuovo molti giovani; e, più in generale, avvertito di nuovo l'attenzione ai comunisti. Come se fossimo al centro di una aggregazione possibile. Si parlava di «lista Nathan» ma questa lista non era pensabile senza i comunisti romani; senza i laici, senza i socialisti, ma non senza i comunisti. Come nell'85 le «rughe» dell'estate romana e le polemiche sul

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

Quelle truppe sul Monte Caprino

l'effimero erano senso comune, così quest'anno era diffusa, più ancora della nostalgia di quegli anni, la consapevolezza dei loro meriti. Avevo risvegliato la domanda culturale in una città dove questa era ristretta ed elitaria, avere fatto pensare a uno sviluppo anche economico di Roma che poggiasse al suo centro Roma come città di servizi, centro di ricerca e di formazione, grande capitale non da stogan di manifesto. Insomma, i discorsi sulla crisi del Pci appartenevano al passato, ed avevano lasciato il posto ad un'attenta considerazione del ruolo dei comunisti romani, cosa aveva-



QUESTE MESCHINE POLEMICHE VOU OFFUSCERANNO LA NETTA VITTORIA DI GARACI CHE HA OTTENUTO 136.821 PREFERENZE. DI CUI CENTOTRENTAUNA IN UNA SOLA SCHEDA...

l'Unità
Massimo D'Alerna, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alerna, Enrico Lepn, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Miemella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599